

## Che disgusto questa Rai piena di lotte fra clan

Massimo Teodori

**C**onfesso che provo disgusto per il caso Rai. Non lo scriverei se non avessi la sensazione che non pochi italiani qualsiasi provano un simile sentimento di fronte a un ente che si conferma sempre più una sentina in cui si addensano alcuni dei peggiori vizi nazionali. Attenzione, non sto parlando dei neonominati Sorgi e Ruffini che sono degli ottimi professionisti a cui non si può augurare altro che sopravvivere nel liquido melmoso in cui sono stati immersi.

La verità è che ogni giorno si rafforza la convinzione che la Rai è un concentrato dei tanti modi in cui si può abusare del potere. Cominciamo con la tradizionale lottizzazione: quando il presidente dei popolari Bianchi ha reclamato il Tg1 per un cattolico, non ha fatto altro che ripetere quella che a lui pareva un'ovvietà. La vecchia spartizione Dc-Pci-Psi, sia pure in altre forme, tuttora domina nelle vene profonde del sedicente servizio pubblico. Non perché le nomine procedano necessariamente per tessere, ma per il fatto che il criterio che normalmente le presiede è il grado di disponibilità del prescelto a mettersi disciplinatamente sotto una bandiera. L'importante non è che Tizio o Caio sia cattolico o progressista, ma che il nominato sia sufficientemente opportunisto e trasformista da servire il padrone del momento.

Che altro significa la fuga di Brancoli e Arbore o la rinuncia di Anselmi se non che professionisti di vaglia, indisponibili a indossare casacche, non hanno spazio a viale Mazzini? Del resto è proprio la designazione del presidente a confermare che l'ossequio ai potenti è l'ingrediente necessario per guidare la Rai. Siciliano, un letterato digiuno di informazione e management, è stato preferito proprio perché debole con un lungo corso di ralliement alla corte di D'Alema.

**L**a mostruosità della Rai, però, non sta solo nella lottizzazione, che è un carattere primigenio di tanti carrozzoni pubblici, ma nell'essere ormai divenuta anche un autonomo centro di potere separato - il partito Rai -, unificato da un corporativismo reazionario talmente forte da condizionare gli stessi padrini politici. Gli esempi non mancano: i giornalisti che pretendono di nominare i

capi all'interno; il sindacato storico Usigrai che svolge funzioni di controllo politico; le primedonne, i mezzobusti e i capibastone che ricattano l'azienda pretendendo di gestire le proprie corti e i propri affanni; i clan che si scontrano senza alcun ritaglio solo per salvaguardare poteri individuali e di gruppo, e via esemplificando.

Si è arrivati al punto che quei politici che a lungo hanno usato la Rai come intendenza, sono oggi in qualche difficoltà perché devono fare i conti con i potentati d'ogni risma. D'Alema deve vedersela con la banda Veltroni che a sua volta deve soddisfare gli appetiti delle clientele interne trasformatesi in altrettante baronie. Quelli che eufemisticamente si definiscono «cattolici democratici», ma che in realtà sono gli orfani democristiani, invocano nuovi protettori postdemocristiani (Mancino, Prodi, Buttiglione, Mastella), non già per difendere i valori cattolici ma solo per non essere scalzati dai fortissimi in cui si sono asserragliati. I recenti convertiti al berlusconismo sono anch'essi alla disperata ricerca di nuovi patronage per riconquistare i galloni professionali loro attribuiti dal centrodestra.

**D**ove sta, in tutto questo, il servizio pubblico ispirato alla «neutralità e obiettività»? Le nuove anomalie si aggiungono alle vecchie. La Rai non dovrebbe forse offrire al pubblico ciò che le televisioni commerciali non possono dare? Il canone non dovrebbe servire per pagare questa diversità? E che fine ha fatto il referendum con cui la maggioranza degli italiani si è pronunciato per la progressiva privatizzazione? Disgusto, appunto. C'è ancora qualcuno che crede nella possibilità di riforme? Forse l'unica sensata possibilità di ridurre a ragione il mostro Rai è di abolirlo per decreto. Non per regalare tutto il potere televisivo a Berlusconi, come qualcuno potrebbe pensare. Posso assicurare che non ho alcun rapporto né alcuna simpatia politica per il Cavaliere. Ma per consentire che l'enorme potenziale tecnologico, professionale e culturale imprigionato nella Rai possa liberarsi a vantaggio non solo dei giornalisti televisivi ma soprattutto dei cittadini utenti.

"Il Cronale"

(P6)

26 ottobre 96